

Insieme meditiamo, se eravamo proprio noi, o il giardino della mente creò questa curiosità

Emily Dickinson
«Lettere»

la finestra sul cortile

LEI COL SUO CANE E TUTTI QUEI CAPELLI

Rossana Campo

Dalla casa dove abito ora, a Roma in via Merulana, vedo solo le foglie dei platani in estate e primavera che entrano fin dentro la finestra quando c'è vento, e poi i rami secchi in inverno. Oltre ai rami dei platani mi resta un pezzo di cielo niente male quasi sempre di un bell'azzurro che chi ha vissuto per molto tempo in paesi nordici coi cieli che si presentano quasi sempre nelle varie sfumature del grigio apprezza infinitamente. Per vedere qualcosa devo aprire la finestra e sporgermi e a volte lo faccio, ora che non ci sono le foglie ho scoperto che guardando verso sinistra arrivo a vedere il campanile e la cupola di Santa Maria Maggiore e verso destra il profilo delle statue dei santi piantati sopra San Giovanni. Certe volte me ne sto affacciata a dare un'occhiata alla strada di sotto, guardo quelli che passano e mi capita di mettermi a immagina-

re le loro vite. Leri ho visto una ragazza alta che camminava accompagnata da un grosso cane. Aveva dei jeans strappati, capelli lunghi e ricci e un seno che si muoveva sotto un maglione di lana spesso, un po' da hippy, si quella ragazza aveva un'aria frichettona e mi piaceva che se ne andasse così in giro spavalda col suo maglione e i suoi jeans e le sue tette libere da reggiseni, sprovvista di tutti quei piumini e montoncini vari con cui ci si aggira in questi giorni freddi. Ero lì a guardarla e come a volte succede lei ha sentito il mio sguardo, ha alzato la testa e mi ha lanciato un'occhiata. Io le ho sorriso, e lei prima mi ha guardato senza espressione e poi ha risposto al mio sorriso, è durato poco, cosa sarà durato qualche secondo, e poi ha alzato una mano e mi ha fatto un gesto, non proprio un saluto ma qualcosa che voleva dire, eh ti ho



visto sai che mi guardavi. Io ho avuto come un impulso di invitarla a salire, farle un caffè, aveva l'aria di una simpatica, me la sono immaginata così, una ragazza simpatica e piena di storie incredibili. Però poi non l'ho fatto, non ho avuto il coraggio di dirle dai salì ti faccio un caffè, sono rimasta lì a guardarla camminare. Lei col suo cane e il suo maglione e tutti quei capelli. Io dietro la mia finestra e lei libera per il mondo incontro a tutte quelle storie incredibili in cui sono sicura s'imbatta nelle sue giornate. Mi sono chiesta chissà se entrerà a far parte dei suoi ricordi anch'io - una tipa affacciata alla finestra che in un giorno di sole e di freddo mi sorrideva come una scema. Comunque dopo un paio di minuti l'ho persa, lei ha continuato a camminare e quella parte di vita che abbiamo condiviso è finita.

Giorni di Storia
n. 17

Meditate che questo è stato

Domani in edicola con l'Unità a e 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 17

Meditate che questo è stato

Domani in edicola con l'Unità a e 3,50 in più

Francesca Sanvitale

IL RICORDO

L'anomalia del critico

Luigi Baldacci si era laureato nel luglio del 1953, presentando una tesi che parve allora assolutamente anomala per ampiezza, cultura, sapienza critica. Il soggetto riguardava *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento* e i relatori erano Giuseppe De Robertis, Eugenio Garin e, se ben ricordo, Gianfranco Folena e Giovanni Nencioni. Sicura dei primi due nomi, gli altri li deduco come i più probabili perché relatori anche della mia tesi che veniva discussa subito dopo.

Baldacci si laureava alla fine del quarto anno ed era approdato all'università un anno in anticipo. Ho memoria precisa di quel giorno, della tensione che provai nel seguire le fasi di una discussione che non era una discussione ma piuttosto un coro di riconoscimenti. In via eccezionale, nonostante le forme in uso assai rigorose, la lode venne decisa senza che lo studente uscisse dall'aula, i relatori si alzarono per stringergli la mano, gli amici applaudirono commossi e così finì il momento che poteva persino definirsi solenne, come tutti i momenti che chiudono periodi e fatiche e si aprono all'ignoto. Eppure in me, credo in lui e forse in tutti i presenti, era serpeggiato ed era rimasto un fondo di imbarazzo e di inquietudine. Poiché è anche vero che se un docente ama lodare e aiutare un ragazzo che assolve al massimo i suoi compiti, trova altrettanti motivi di turbamento nel trovarsi di fronte a un'anomalia dell'età e quindi dell'ingegno, a una precocità che supera i limiti previsti. La vita stessa di Luigi Baldacci portava già i segni di questa anomalia se, con totale normalità di ragazzo, e ne sono testimone, all'incirca per tre anni aveva coperto in tranquillo silenzio un lavoro immane di ricerca su testi rinascimentali e no, latini, filosofici, poetici, e intanto era stato ovunque con gli amici, in apparenza mai isolato, preso

«Enfant prodige» della critica letteraria studioso partito dal petrarchismo approdato a Leopardi e al Novecento, nel segno di una ricerca appartata coraggiosa e libera da pregiudizi A un anno dalla scomparsa un convegno ricorda Luigi Baldacci

come noi tutti da interessi appassionati: il teatro, la musica, il cinema, la scoperta dell'arte per gli esami di Roberto Longhi, attraverso viaggi domenicali, le biennali a Venezia, le mostre e quante altre occasioni potevano esserci di conoscenza.

Quando penso a quel giorno della tesi penso anche a un'altra cosa: al fatto che per Luigi Baldacci iniziava un percorso particolare e difficile, complesso e diverso dai nostri, proprio perché anomalo. Percorso che più avanti si rivelò segnato dall'enigmatico silenzio punitivo della critica, pari e contrario a quel coro di lodi, concretizzato poi in una libera docenza conferita per meriti, un anno prima di quanto ammettessero le regole vigenti. Giovannissimo dunque e vincente, eppure i suoi libri per decenni uscirono senza riscontri e quasi senza recensioni. Neppure nelle biblioteche appariva testimonianza dei suoi studi. Gli toccò anche il rifiuto editoriale per un lungo saggio già commissionato.

E uso in Italia tenere coperti gli smacchi, fedeli all'idea corrente che dove c'è fumo c'è arrosto, che dove c'è un rifiuto si nascondono delle ragioni. Sono d'accordo. Basta sottolineare che ogni tempo tende a negare con violenza ciò che non rientra nell'ottica ottusa di quel tempo, cioè che sfugge, appunto, a una valutazione senza paletti ideologici, di qualsiasi genere essi siano e adeguati al momento. Ed ogni volta che tendo a ribellarmi a questo modo di negare o abbassare l'ingegno e la novità, che si ripete nei secoli, mi viene in

mente l'esempio che tutti li riassume: lo smacco delle leopardiane *Operette morali*, in concorso al premio quinquennale dell'Accademia della Crusca del 1830, che ottenne un solo voto.

Ma intanto per Luigi Baldacci si stava costruendo, parallela a una vita dedicata, senza tentennamenti, al lavoro critico, un karma di «inappartenenza», quindi di solitudine intellettuale, derivata da una forte risposta interiore alle delusioni esterne che equivaleva a un rifiuto sempre più preciso, sempre più aspro «del mondo com'è». Qualsiasi tipo di creatività trova l'*humus* intellettuale a lei più confacente operando un innesto segreto tra il mondo di trasferire disillusioni e ferite in un rapporto sempre più intenso con i soggetti della propria ricerca o della propria fantasia.

Nel 1957 erano usciti *Il Petrarchismo italia-*

Ho memoria precisa del giorno in cui si laureò: nel luglio 1953, con una tesi assolutamente anomala per ampiezza e sapienza



oggi e domani a Firenze

S'intitola «Letteratura e verità. L'opera critica di Luigi Baldacci», il convegno di studi che si apre oggi a Firenze, nella Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio. Stamane, dopo il saluto delle autorità alle 9.30, Francesca Sanvitale terrà una prolusione dal titolo «L'utopia irrinunciabile» (di cui in questa pagina pubblichiamo alcuni stralci). Numerosi i partecipanti e le relazioni previste nelle diverse sessioni che si svolgeranno, oltre che a Palazzo Vecchio, al Gabinetto Vieusseux (oggi pomeriggio) e al Dipartimento di Italianistica (domani). Tra i tanti: Pier Vincenzo Mengaldo, Giovanni Raboni, Enrico Ghidetti, Massimo Carrai, Marcello Fazzini, Rosanna Bettarini, Massimo Onofri, Enzo Golino, Piero Gelli, Benedetta Centovalli, Anna Dolfi, Giorgio Luti, Marco Marchi, Anna Nozzoli, Viviana Melani, Alessio Martini, Simona Costa, Giovanni Falaschi, Marino Biondi, Arnaldo Bruni, Rita Guerricchio. Segreteria organizzativa: Dipartimento di Italianistica Università di Firenze, Piazza Savonarola, 1, 50121 Firenze. Tel. 055-5032497. fax 055-5032476, e-mail: dipita@unifi.it

liano nel Cinquecento per Ricciardi e i *Lirici del Cinquecento* presso Salani: è la tesi che esibisce i suoi frutti e non credo che l'autore abbia avuto bisogno di fare troppi ritocchi. La ricerca era già nata completa e nell'onore Luigi Baldacci bisogna cominciare di qui perché qui è già in evidenza una particolarità precisa della sua vita. Il considerare cioè il lavoro critico, l'approfondimento dei testi, degli autori, di una cultura, di un periodo storico, un momento di verità ineludibile, un percorso di conoscenza, necessario a se stessi, al quale è impossibile sottrarsi. E non si sottrasse neanche quando, molto più avanti, passata una buona parte di vita, egli si era trovato a fare i conti con le proprie amare e totali negazioni, che toccavano arte, critica e mondo. La morte dei fini e delle utopie avanzava,

eppure vinceva e aveva sempre vinto in lui, per un principio di contraddizione leopardiana, il ricominciare daccapo e trovare tra gli autori che affrontava affini compagni di viaggio. Né mai, per un solo scritto, per una sola recensione di routine, si avvertì un cedimento dell'attenzione e dell'impegno a misurarsi sul testo. A chi gli confidava le proprie crisi, le proprie inconciliabili fasi tra negatività e lavoro, la sua risposta preferita era: «bisogna continuare, devi continuare, bisogna fare come se...» Come se la nostra società fosse un'altra, quasi una società campanelliana e armonica, come se i valori esistessero e esistesse la verità, l'importanza dell'arte e del lavoro intellettuale, che non potrà mai essere un falso. Cioè: come se ci fossero valori rispettati e cercati e una società che li trovi necessari,

come se ci fossero fini positivi ai quali tendere con il proprio lavoro.

È stata per tanti anni, fino in fondo, la sua risposta assurda all'assurdo che gli rimandava il mondo: stare al dovere dell'esistenza. Dalla vita, insomma, alla quale aveva creduto in gioventù, bisognava accettare la mera esistenza nella fatica del giorno per giorno secondo una *lectio* leopardiana che distingue vita da esistenza. E poi in Luigi Baldacci, nel profondo della sua ragione oltre che dei suoi sentimenti, forse anche contro se stesso, finiva per vincere l'utopia irrinunciabile dell'uomo morale, l'ostinazione ad essere fedeli a un modello etico perché vivo nel suo Dna, a cercare tra le parole, a riflettere tra righe e testi per afferrare con il proprio intelletto la pietra filosofale che si chiama verità. E chi si occupa, oggi, di parole, si ritrova spesso di fronte a questa lacerante prova contraddittoria tra inutilità e necessità, tra richiesta di verità condivisa e disillusione preventiva e totale.

La sua critica era nata subito sotto un altro segno: la mancanza assoluta di pregiudizi. E via via si era evidenziata in libertà e in coraggio propositivi. Lo aveva subito dimostrato lo studio dell'imitazione petrarchesca nella poesia del Cinquecento, quando aveva ribaltato il concetto negativo di imitazione. Dal Bembo e dal Della Casa aveva tolto senza sforzi polemici, quel logos di «minor» e «formalisti». E l'analisi testuale ci aveva ridato il sapore dei singoli testi attraverso i calchi ridisegnati e mutati. L'imitazione pura, dunque, per il paradosso degli opposti, era andata ricostruendo il suo valore poetico e l'originalità. Per l'Ottocento lo stesso panorama degli approfondimenti spaventa e la costellazione che noi abbiamo degli autori da esplorare è veramente vasta né sarebbe fattibile la sola enumerazione. Importa rilevare il forte filo conduttore: il fondo sociale e politico della disamina letteraria, l'esame impietoso della mentalità artistica e umana che fa da cartina di tornasole alla mentalità italiana che si andava formando e che ci riguarda oggi come allora. Poesia, prosa e romanzo di una Italia post napoleonica, risorgimentale e unitaria, diventano la palestra della maturità

Ammetto che ho riletto questi due saggi con profonda commozione, riconfermando ad ogni pagina la mia convinzione che la poesia, l'espressività, al di là di ogni formula, toccano i campi più svariati, e possono allarsi con la critica, la grande palestra del pensiero, della sensibilità e del rapporto dialettico con la cultura, gli artisti e la tradizione. Ed è difficile sottrarsi a una profonda partecipazione nel seguire questa discesa agli inferi, che tale è l'addentrarsi nel percorso del pensiero leopardiano, avendo rifiutato l'ancora di un ordinamento mentale, di una evoluzione data di questo pensiero, davvero «sterminatore». A dirci che cos'è lo *Zibaldone* è lo stesso Baldacci nell'introduzione premessa alla ristampa del '98, prima citando Sergio Givone che definisce il nichilismo di Leopardi «non come uno sguardo sul nulla, ma uno sguardo dal nulla», poi esponendo con chiarezza il percorso della sua ricerca: «Lo *Zibaldone* può essere letto per temi, per estrarne una critica della società o di una filosofia della musica, quando invece non sia globalmente interpretato come crisi in atto della tradizione e dei valori classici. Ma esso è in più, e soprattutto, un'altra cosa, non ancora bene emersa a causa dell'urgenza, come si diceva, di dare un senso propositivo a tale pensiero: è il luogo fisico non solo della creazione, ma della distruzione di quel pensiero medesimo, la cui norma non consiste nemmeno nell'evidenziare la contraddizione, ma nell'azzeramento di sé».

In lui, forse anche contro se stesso, finiva per vincere l'ostinazione a essere fedeli a un modello etico perché vivo nel suo Dna